



Associazione Palomar
Assemblea soci – 3 aprile 2019
Circolo ARCI Le Fornaci

RELAZIONE

“L'Italia sta marcendo in un benessere che è egoismo, stupidità, incultura, pettegolezzo, moralismo, coazione, conformismo: prestarsi in qualche modo a contribuire a questa marcescenza è ora, il fascismo. Essere laici, liberali, non significa nulla, quando manca quella forza morale che riesca a vincere la tentazione di essere partecipi a un mondo che apparentemente funziona, con le sue leggi allettanti e crudeli. Non occorre essere forti per affrontare il fascismo nelle sue forme pazzesche e ridicole: occorre essere fortissimi per affrontare il fascismo come normalità, come codificazione, direi allegra, mondana, socialmente eletta, del fondo brutalmente egoista di una società.”

Queste le parole che scriveva Pier Paolo Pasolini, in un articolo su Vie Nuove, del 1962. E sono soltanto alcune delle molte che il grande intellettuale ha dedicato alla sua costante riflessione sul fascismo, quasi un'ossessione per lui, nell'Italia del boom economico, ma preda del vortice consumistico e di un'economia capitalistica che stava trasformando radicalmente la natura e il carattere degli italiani, li stava allontanando dal sussulto vissuto nella Resistenza, per adagiarsi nella nuova dittatura dei consumi.

Se Piero Gobetti aveva definito il fascismo “autobiografia di una nazione”, Pasolini si inseriva in questo stesso solco, attribuendo al formarsi della nuova borghesia, che

inglobava anche strati ex contadini e operai, la costruzione di una cultura molto affine a quella che aveva a suo tempo determinato il fascismo.

Fino a parlare del fascismo degli antifascisti, che impediva a forze che si affacciavano per la prima volta sulla scena politica – i radicali in particolare – di svilupparsi e manifestarsi, perché dirompenti rispetto alla tradizione conservatrice della società italiana, non dissimile tra destra e sinistra.

Troppo provocatrice e troppo dissacrante era la penna di Pasolini, non solo per i benpensanti, ma anche per la massa che non accetta critiche alle sue poche ma forti indiscutibili certezze. E così, non solo la morte tragica e prematura dell'intellettuale, ma anche un lungo oblio più o meno consapevole del suo pensiero ha rimosso questa riflessione.

Una riflessione di cui si sente la mancanza oggi e che per questo ci rimbalza contro con violenza, addirittura presentandosi sotto la forma delle strumentalizzazioni salviniane contro l'antifascismo, o nel migliore dei casi nella retorica formalistica di cerimonie senz'anima.

Questo è il grande tema che abbiamo davanti, e che interroga tutti. Dopo le manifestazioni di Milano, Prato e di Verona, i tentativi lodevoli dell'Italia che resiste; piazze piene da una parte, e un Parlamento che legifera in odor di incostituzionalità dall'altra. Decisioni prese a colpi di twit, un'opinione pubblica che si forma sui social, un rapporto diretto tra capo e popolo: che sembrano la realizzazione compiuta della democrazia, e che invece sono la forma moderna del "crucifige", secondo le analisi penetranti di Gustavo Zagrebelski.

Quando un anno fa riprendemmo il filo del pensiero sulla città, questo tema della democrazia, centrale fin dalla prima fase di Palomar, non era ancora così drammaticamente esploso nel Paese, ma si era già manifestato tra noi in maniera evidente. Ben poco dobbiamo cambiare della nostra analisi di allora, se non la presa di coscienza di un'urgenza inedita della nostra riflessione e anche della nostra azione.

Rimando alla relazione sull'attività svolta le informazioni sull'anno trascorso, e non mi dilungo oltre. Voglio solo dire che, nonostante la grande mole di lavoro, di iniziativa e di parola, non possiamo non riconoscere l'insufficienza e l'inadeguatezza a fronte della situazione che ci troviamo a vivere.

Forse ci troviamo proprio nella situazione dei mulini di Freud, che macinavano troppo adagio per evitare che il popolo morisse di fame.

Ma la discrepanza tra l'urgenza della fame e il maturare lento del cibo della cultura e della civilizzazione non può diventare un alibi per neutralizzare ogni azione o rassegnarsi alla fatalità dei tempi.

Anzi, deve diventare pungolo ad affinare i nostri strumenti e a programmare le azioni con maggiore lucidità e razionalità verso lo scopo senza perde di vista i valori.

La storia ci insegna che i grandi cambiamenti non promanano dall'alto, ma nascono dalla felice combinazione di bisogni diffusi dei singoli e risposte collettive ad essi.

Umilmente dobbiamo e vogliamo inserirci nel solco della storia, quella che ci è toccato di vivere, in questo Paese di grande passato, e di questa città ricca di tradizioni e identità.

Dobbiamo, anche se un po' ci ripugna, vivere pienamente nel nostro presente, anzi esattamente perché non ci piace vogliamo cambiarlo.

Il nostro presente è quello della rinascita dei nazionalismi (che ora si definiscono, forse per mascherarsi, sovranismi), che portano con sé discriminazioni razziali e odi etnici, quelli che nel secolo scorso portarono a due guerre mondiali, e che oggi hanno come obiettivo la distruzione dell'Unione Europea. Ma è anche il presente di Greta Thurnberg e del suo Global Strike For Future; il presente delle ONG come la Sea Watch che salvano le persone dalla schiavitù e dalla morte in mare; il presente di Zuzana Caputova che in Slovacchia diventa presidente in nome dell'europeismo e dell'ambientalismo.

Tutto sta nel prendere parte e quale parte, niente è fatalisticamente determinato, ma tutto è determinato dalle scelte che l'umanità intera, oggi che viviamo nella globalizzazione, intende compiere. Può lasciarsi prendere dalle paure e farsi cullare

nel sogno securitario contro gli immigrati, badando al suo giorno dopo; oppure decidere di cambiare il proprio stile di vita per salvare il pianeta.

Sono queste le grandi domande della democrazia oggi, e salveremo la democrazia soltanto se sapremo dare risposte a questi nuovi grandi temi. Non se arretriamo nella ridotta di una difesa autoreferenziale di una società che non c'è già più e che non parla alle giovani generazioni.

Nel mondo globale, le sfide globali non divergono da quelle locali.

Per noi la città resta lo spazio pubblico, nel quale sperimentare forme nuove di democrazia, di civismo attivo, di partecipazione collettiva per decidere del nostro bene comune. Militanti contro il fascismo sociale, quello dell'opportunismo e del conformismo diffusi, e per il primato dell'interesse pubblico, sempre.

L'assemblea è il momento in cui ci confrontiamo in modo aperto sulle nostre idee e i nostri progetti, fin qui portati avanti dal Consiglio Direttivo dell'associazione. Che è stato luogo di discussione vivace e talora pugnace tra diversi, alcuni dei quali si incontravano qui per la prima volta; ciascuno portatore di altre appartenenze (politiche, culturali); tutti impegnati a leggere e interpretare la nostra realtà, con lo sforzo di cambiarla, provando ad assumere il punto di vista dei più piccoli.

Per questo non poco ci preoccupa la tendenza in atto a Pistoia a ridimensionare il ruolo dei servizi educativi e a privatizzare funzioni sociali importanti: la chiusura delle Crocifissine, la chiusura di Crisalide, l'esternalizzazione del Centro affidi, il trasferimento allo stato delle scuole dell'infanzia e la riduzione delle agevolazioni alle fasce meno abbienti: fino al tentativo – non riuscito per fortuna – di discriminare per residenza il diritto alle agevolazioni sociali (se non è questo fascismo, che cos'è?).

Ci preoccupa una istituzione che è forte con i deboli e debole con i forti: perché asseconda le petizioni non firmate pubblicamente contro gli immigrati e si piega davanti alle richieste di imprenditori locali influenti o di poteri che vanno poco per il sottile per promuovere i propri interessi.

Come esempio di questo, con oggi concludiamo la raccolta di firme sulla petizione popolare al Consiglio Comunale contro il progetto proposto dall'attuale amministrazione comunale sul Ceppo e le Ville Sbertoli. Proseguiremo gli incontri per informare i cittadini, privilegiando le case del popolo su tutto il territorio, e collegando questa vicenda al lavoro di ricostruzione più profonda di legame sociale nella nostra realtà, che parte dalla nostra storia millenaria, e da una cultura laica, municipale non deteriore, ma attenta a preservare i nostri beni. Porteremo la nostra riflessione sulla città nelle "periferie", convinti che la città sia ovunque vi sia comunità e luoghi di socializzazione (nei Circoli e con la Comunità che viene), e cura dei beni comuni.

Avvieremo un ciclo di incontri seminariali sul tema "Dove va Pistoia?", preoccupati come siamo della deriva senza sbocco che sembra aver imboccato il nostro territorio, perdendo le straordinarie opportunità aperte con la capitale italiana della cultura.

Allora, l'idea di cultura come lievito della crescita sociale ispirava le principali scelte di governo del territorio: l'accordo di programma per la capitale italiana della cultura era tutto volto alla attuazione del progetto di rigenerazione dell'area del Ceppo e delle Ville Sbertoli. E sarebbe stato propedeutico ad un progetto per la candidatura di Pistoia come capitale europea del verde, che avrebbe posto il verde e l'ambiente a fondamento di un nuovo modello di sviluppo, sostenibile, dolce e ricco di risorse per le giovani generazioni. In un contesto più ampio, Pistoia, la Montagna e il territorio che da qui va verso Prato e Firenze, fino anche a superare gli attuali confini comunali: un nuovo soggetto territoriale e istituzionale, capace di confrontarsi ad armi pari tra la città metropolitana fiorentina e la costa, e di acquisire risorse economiche e finanziarie utili a rafforzare e consolidare i servizi pubblici, da quelli sociosanitari (integrati nella Società della Salute) a quelli educativi, a quelli economico-locali come l'acqua e i rifiuti. Un Piano Strategico di Sviluppo elaborato con i principali centri studi nazionali, in rapporto con i soggetti istituzionali ed economico-sociali del territorio. Ecco il progetto che si è interrotto nel 2017, e che oggi vede la seguente situazione: PistoiaFutura ancora in liquidazione senza che si sia

deciso con la Fondazione Caript come impiegare le risorse residue; rappresentanze economiche ormai emigrate chi verso Firenze, chi verso Lucca; la Camera di Commercio fusa e trasferita a Prato; la chiusura della Cassa di Risparmio senza alcun dibattito cittadino; la crisi esplosa nel vivaismo, che continua le sue lotte intestine all'interno del Distretto vivaistico; il gigante Hitachi che procede nello splendido isolamento di un territorio che non propone niente; il turismo non più sostenuto da progetti culturali forti. E i numeri dell'economia e dell'occupazione che inesorabilmente ci collocano agli ultimi posti della Toscana.

Per invertire questa tendenza occorre un mutamento di paradigma, l'ambiente al centro di un nuovo modello di sviluppo rispetto al quale costruire nuove alleanze sociali ed economiche, e una diversa organizzazione di un welfare di comunità.

Struttureremo il lavoro già in corso attorno ai diritti, per occuparsi di chi è più debole, di chi non ha pari opportunità come vorrebbe una moderna società liberare, con un Festival dedicato al tema e alla apertura di un Osservatorio sulla città, che va a cercare e aiuta chi è discriminato per razza, sesso, classe sociale. Perché questa è la tendenza che vediamo affermarsi anche nella civile e democratica Pistoia.

Sembra, questo, essere un programma di lavoro molto politico. Sì, lo è, ma ispirato a una visione culturale che vogliamo condividere in altrettante occasioni di incontro e riflessione sullo stato della sinistra e della nostra democrazia, anche insieme ad altri soggetti che si collocano da questa parte del mondo. Senza rubare il mestiere ai partiti, ma auspicando che i partiti cambino per tornare ad essere anch'essi strumenti di partecipazione diffusa e non soltanto macchine elettorali.

Concludo ripetendo quanto Samuele ebbe a dire introducendo il primo incontro fondativo di Palomar, nel luglio del 2010.

“Palomar ha rispetto per la politica e per chi la fa, purché la faccia onestamente e con passione.

Non ama molto i partiti attuali, e vorrebbe aiutarli ad essere migliori perché pensa che partiti autenticamente democratici siano fondamentali in una vera democrazia.

Palomar vuole essere il luogo di chi milita nei partiti, e vuole continuare a farlo, e di chi non vuole, non se la sente, non gli interessa.

Il compito di Palomar è anche quello di tornare a suscitare speranza nel futuro.

Sotto ogni profilo il compito di Palomar è dunque un compito politico, perché riguarda la polis e il suo futuro, e cioè la politica per come dovrebbe essere e purtroppo non sempre riesce ad essere” .

Non è cambiato per nulla il compito di Palomar, né è cambiato, purtroppo, il giudizio sulla politica e sui partiti.

Per questo continuiamo a macinare la farina per chi verrà dopo.